

Perché la teologia?

L'insegnamento teologico nelle Università di ispirazione cattolica

Nell'iniziare un corso di Teologia Dogmatica rivolto a studenti di Facoltà non teologiche, all'interno di corsi di laurea che in altri Atenei non prevedono questo tipo di insegnamento nei piani di studio, credo che due domande sorgano immediatamente: anzitutto *che cos'è questa disciplina chiamata "Teologia Dogmatica"*? Ma soprattutto la questione: *perché studiare Teologia all'interno di un'Università?* Lasciando un attimo da parte il tema dell'*oggetto* del nostro percorso, su cui ritorneremo a breve, la questione del *senso* della Teologia, cioè della comprensione della finalità che una tale disciplina può avere all'interno di corsi di studio in altri ambiti del sapere, si pone forse come domanda prima e fondamentale, soprattutto in un contesto culturale in cui questo tipo di insegnamento non è più presente negli Atenei statali e nei programmi di studio delle varie Facoltà.

Se infatti nell'età medievale la Facoltà di Teologia non solo era presente in ambito universitario, ma era considerata come un vero e proprio apice del sapere (*regina scientiarum*), al punto che la stessa istituzione accademica sarebbe incomprendibile senza l'impulso datole dalla Cristianità¹; con l'inizio della Modernità e della Rivoluzione scientifica, questo quadro culturale inizia a modificarsi con la comparsa di nuovi ambiti del sapere e una diversa strutturazione dei rapporti reciproci. Tuttavia per diversi secoli anche dopo l'inizio della parabola moderna, la cattedra di Teologia è ancora presente nelle principali istituzioni accademiche europee con un ruolo tutt'altro che secondario. Sarà solo con la Rivoluzione francese e l'età napoleonica, in un clima culturale segnato da Illuminismo e Positivismo, che le Facoltà di teologia verranno soppresse nelle istituzioni accademiche, in quanto ritenute incompatibili con quel tipo di investigazione esclusivamente razionale a cui è deputata la missione dell'Università. In Italia è del 1873 la legge che prevede la soppressione dell'insegnamento teologico nelle Università del nuovo Stato unitario, mentre in Francia risale al 1885 la soppressione della plurisecolare Facoltà di Teologia presso la Sorbona di Parigi. A partire da quella data l'insegnamento della teologia in Italia è previsto solo nelle Università Pontificie e nelle Facoltà di Teologia erette da diocesi o gruppi di diocesi, che rilasciano appositi diplomi riconosciuti dall'ordinamento canonico, e, indirettamente (mediante il Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica), anche dallo Stato. Tra gli atenei non statali (paritari), insegnamenti teologici sono previsti all'interno dei diversi corsi di laurea, presso istituzioni accademiche cattoliche come l'Università Cattolica del Sacro Cuore o la LUMSA. Che cosa può offrire lo studio della teologia in questi atenei, all'interno di Facoltà non specificamente teologiche? Si tratta solo di "ottemperare" alla volontà dei fondatori di queste istituzioni (p. Agostino Gemelli, m. Luigia Tincani) peraltro risalente a un contesto di qualche decennio addietro, o c'è davvero un contributo effettivo che la teologia può dare, stando a contatto con gli altri saperi, all'interno di un percorso di studi accademici indirizzato ad altri ambiti?

Mi sembra che il contributo che la teologia cristiana possa offrire all'interno di un'istituzione accademica possa esprimersi secondo tre direttrici. Anzitutto da un punto di vista *culturale* e *interculturale*. La cultura è l'insieme di quelle mediazioni simboliche (letteratura, arte, codici rituali) attraverso cui l'uomo esprime la sua esperienza di essere-nel-mondo e degli altri. Le religioni sono parte integrante e significativa di questo gioco di mediazioni simboliche (non si può comprendere il

¹ Sulla nascita e struttura interna dell'Università medievale, e in particolare sul ruolo della Facoltà di Teologia, belle e dense pagine si trovano in E. GILSON, *La filosofia nel Medioevo (dalle origine patristiche alla fine del XIV secolo)*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, pp. 471-482

mondo indiano senza conoscere *Induismo* e *Buddismo*, o la cultura araba senza l'*Islam*, o quella cinese senza interessarsi alle antiche tradizioni del *Taoismo* o del *Confucianesimo*). La cultura occidentale in modo particolare è segnata da un legame particolare (a livello artistico, letterario e filosofico) con il Cristianesimo da risultare incomprensibile senza questa matrice. Si pensi a tutta la riflessione filosofica occidentale segnata da concetti specificamente cristiani come “Redenzione”, “peccato”, “libertà”, “persona” “Incarnazione”, ecc. o allo stesso patrimonio artistico che nasce spesso in ambito cristiano e prende a tema misteri della Rivelazione ebraico-cristiana (in Italia si calcola che circa il 70% del patrimonio artistico) abbia una matrice religiosa. Avere una comprensione più matura e articolata della fede cristiana e dei suoi temi e contenuti principali, significa penetrare più a fondo nella stessa comprensione dell'Occidente, con tutto ciò che ne consegue per chi è impegnato in studi di carattere interculturale o che comunque comportano un accostamento e una comparazione tra mondi culturali diversi (*mediazione linguistica e culturale, scienze politiche internazionali, enti no-profit e terzo settore, ecc.*).

Il secondo apporto che la teologia cristiana può offrire in un contesto accademico è quello di svolgere una funzione di richiamo alla dimensione di *limite* e finitezza di ogni sapere umano. Se infatti la ricerca di ogni disciplina è chiamata a svolgersi su un piano rigorosamente razionale, escludendo ciò che non attiene alle capacità della ragione, l'incontro con un'alterità legata a una dimensione di mistero, che supera le capacità umane senza umiliarle (ma anzi elevandole e rendendole maggiormente capaci di generare intelligenza e cultura), diviene salutare proprio come linea di demarcazione di cui i saperi stessi hanno bisogno².

Infine la teologia, con la sua visione sistematica di Dio, dell'uomo e del mondo, può offrire un *orizzonte di unità* alle varie discipline, svolgendo una valida funzione interdisciplinare che limiti la frammentarietà e dispersione dei vari saperi. Interessandosi a questioni che riguardano il “senso ultimo” dell'uomo, del mondo, della storia, la teologia può favorire il dialogo e la connessione tra le diverse discipline, dimensione questa particolarmente necessaria in un mondo complesso come quello attuale, in cui la prospettiva dell'*analisi* tipica del mondo moderno, va integrata con quella della *sintesi* tra saperi e discipline diverse³.

Ugualmente è la teologia stessa a ricevere un contributo benefico dall'incontro con altre branche del sapere e della ricerca razionale che il contesto accademico consente: essa infatti è stimolata a ripensare i contenuti e i temi principali della fede cristiana a contatto con le problematiche sui cui indagano gli altri saperi, e a poterli così ripensare e riproporre mediante sintesi all'altezza del contesto culturale in cui è chiamata a situarsi, come già avvenuto fecondamente in altre epoche della sua storia (*età patristica, Scolastica, rinnovamento teologico del XX secolo, ecc.*).

² In questo senso le osservazioni di W. KASPER, *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia, 2008¹², che scrive: «Come può infatti l'uomo conoscere il suo limite, se non conosce in qualche forma anche 'qualcosa', che giace al di là di questo limite?», ivi, p. 29

³ In questa direzione si muovono ad esempio le indicazioni di Edgar Morin, che suggerisce una integrazione epistemologica tra la scomposizione e l'isolamento dei diversi oggetti scientifici su cui si fonda il metodo dell'*analisi* la ricongiunzione e il collegamento tra le diverse prospettive di indagine, soprattutto nello studio di oggetti “complessi” (che richiedono prospettive di ricerca differenziate e in dialogo tra loro) come la *condizione umana, la questione ecologica, l'etica, ecc.*, cfr. E. MORIN, *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2018, pp. 70-75